

Paganino Gaudenzio imitatore di Dante

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **40 (1971)**

Heft 4

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-31270>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Paganino Gaudenzio imitatore di Dante. (II)

Umberto Cosmo nel suo libro¹⁾ passa in rassegna gli studiosi di Dante nel '600. Lorenzo Magalotti, il maggior esponente, è seguito da Toldo Costantini e da Tommaso Campanella, che definì Dante « caeteris poëtis praeferendus ». Paganino Gaudenzio occupa un posto notevole negli studi danteschi del Seicento, e, secondo il Cosmo, nel professore pisano troviamo una perfetta adesione della forma al pensiero: « Uno straniero, il dottor Paganino Gaudenzio, pubblico professore di politica e di storia nello Studio di Pisa, riduceva con gusto non ordinario alla lezione della *Commedia*, e indagava i difficili sensi e l'alte contemplazioni del generoso poeta ». ²⁾

Carlo Dati, in corrispondenza epistolare col Gaudenzio, diceva che « il poema di Dante è biasimato da molti perché è letto da pochi, e da pochissimi inteso ». Il Cosmo, dopo aver parlato della condanna di Dante, perché ghibellino, aggiunge: « Ed è curioso come a mezzo il Seicento, un professore di storia nello Studio di Pisa, Paganino Gaudenzio, per difendere Dante da coloro che lo accusano di aver cacciato fra gli eretici Farinata, ripetesse lo stesso ragionamento, che cioè la storia della fortu-

na di Dante è il racconto della mancanza di spirito critico ». ³⁾

Quando il Nostro vuole imitare Dante o difenderlo, non è certo nel migliore dei modi che lo faccia. Le ragioni artistiche spariscono in lui di fronte al motivo pratico; impulsivo com'è, giudica i commentatori con criteri piuttosto elementari. Nulla di estetico, di formale nello scrittore grigione; l'esistenza di una poesia o di una prosa è per lui o testimonianza storica di un'erudizione ormai stantia per noi o deduzione logica dalla storia ecclesiastica o civile. L'idea, il pensiero, il contenuto sono certo superiori all'artificio, qualunque esso sia. Egli lavora in senso diacronico e sincronico ma solo come rudimentale critico storico.

Ed ecco un altro dei tanti esempi in cui esplora il mondo dantesco per decifrarne il mistero.

1) COSMO U., *Con Dante attraverso il Seicento*, Bari 1946.

2) COSMO U., *op. c.*, p. 87

3) COSMO U., *op. c.*, p. 96

In Dantis Infernum. (C.U.L. 1585 ff. 136-139v)

*Del favellar al rapido torrente
seguendo 'l caso e 'l capriccioso affetto,
gaio solea tra l'accusata gente,
ad altri con difesa dar ricetto,
altri con accusar render dolente;
così del suo bel dir prendea diletto,
non bilanciando 'l merto e la cagione,
che l'un incolpa, all'altro dà ragione.*

*Fu chi con tal esempio al Tosco Dante
arbitrio di fortuna attribuir volle;
se poeta volubile ed errante
la luce ne lo 'nferno a questi tolle,
molti dal foco chiama al ciel stellante,
alcuni tra le spere chiari estolle.
Or chi li va scernendo ad uno ad uno,
può tramutar col bianco 'l fosco e 'l bruno.*

*Ma benigno m'ascolti e porga orecchio
chi contra l'Aligier lo stral aventa,
con verisomiglianza l'apparecchio
pensò far de la schiera che contenta
a faccia vede 'l Nume e non per specchio,
e di quella che 'ndugia, e pate, e stenta;
né certo fu, che niun di quei che danna
goda l'ambrosia e la nettarea manna.*

*Chi conobbe dell'ultimo passaggio
chiaramente il pentir e il non dolersi?
e pur pende da tal breve passaggio
o tenebroso o lucido vedersi;
quelli con cui si pinge ai crini un raggio
con meraviglie noti al mondo fersi
onde lo stuol dantesco ben permette
che libero parer di lui si dette.*

*Dunque ch'imitar vuol quella che fiori
del greco Himetto e d'Hiola va pascendo,
fattosi mio compagno meco onori
le carte ch'a rilegger intraprendo
e la memoria cupido avvalori
con l'istorie che varie vo tessendo;
così variar vedrà del saggio Tosco
l'illustre Paradiso e 'l regno fosco.*

*Come l'alto cantor di Mantoa è guida
a chi va per il baratro di Dite ?
s'egli stesso fra quei dannati annida
a cui non fia che 'l calle mai s'addite,
qual di salute al varco l'uomo affida
esser non può che parti, e che l'invita
donna splendente 'n cielo fra i beati
che vive lungi da' tartarei lati.*

*Ah, libero sen va per gli atri chiostri
(del sovrano fattor tal è 'l volere)
quel Maestro che co' suoi chiari inchi(ostri)
immortalò di Troia 'l cavaliere;
egli ben sa, ch'escluso vien da gli ostri
con cui l'alme celesti vanno altiere,
né nocumento apre la donzella
se partita dal polo li favella.*

*Un Angelico Nuncio temprà 'l foco
ne la tiranna babilonia acceso,
arde l'Assirio avvicinando al loco,
ma 'l divin Messaggiero resta illeso;
non pate 'l Cherubin o molto o poco
per dar conforto a quelli sperti sceso
che nel penar purgando i suoi delitti
stanno con certa speme a Dio diritti.*

*Dunque di Flora l'eternal onore
seguendo 'l Duce nulla pave, e giunge
a mirar gente colma di malore
tra quali son chi grave noia punge
perché di lode furo senz' amore;
così la fama all'opra si congiunge,
ha colpa di mal opra, chi non opra
se gli uomini la legge obbliga all'opra.*

*Ma dimmi, che rimbombo ha 'l villanello
nel rivolger le glebe con l'aratro ?
abbia questo desir Fabio o Marcello
per risplender fastoso nel teatro;
il buon veglio non cura nel suo ostello
che 'l lignaggio rimanga oscuro ed atro,
dirò, che s'egli sprezza d'esser noto
merta di non restar al mondo ignoto.*

*Io poi dubbiando mi professo ignaro
perché in tre classi gli Angioli comparte,
i primi con Michele militare,
altri con Lucifer fersi 'n disparte,
i terzi per se soli s'adoprarò;
per slegar questa nube ci vuol arte,
il Landino s'arresta quasi lasso
e 'l Velutello sfugge l'arduo passo.*

*Come da Dio partisse 'l gran fellone
ha dell'oscuritade, ed. . . . lupi
pur la grazia concessa con ragione
diede legge fra quei splendori cupi;
. . . per suo fu quella regione,
o cader d'essa quasi per dirupi;
fu chi 'l fattor odiò fra le ree schiere
altri per non amarlo, tristo pere.*

*Da vespe stimolato quello viene
che per modestia ricusò le chiavi
de la corte temendo le sirene,
che con dolci lusinghe fanno schiavi;
quei che nel fasto ha posto la sua spene
regna fra i cori; quello, che miravi
o dannator incauto, fra i perduti
qui fa mestier che 'l difensor s'ammuti.*

*Se pur d'Esau non parla, del profano
figlio d'Isai, ch'al suo german vendette
la dignità, che lo rendea sovrano,
egli poiché pensoso in se ristette
detestò mesto il suo consiglio insano;
ma con tal ritrattar nulla rimette,
ormai quel dolce imperio è trasferito
ed egli tardi trovasi pentito.*

*Tra verde smalto e tra fresca verdura
trovai saggi famosi, che fur lumi
di cui la gloria ancor nel mondo dura
che' petti fecondaro quasi fiumi
spargendo raï d'eloquenza pura
gli eroi v'accoppia d'incliti costumi
di stirpe . . . ed Araba e Troiana
(che sovra tutte ammira la Romana).¹⁾*

¹ Il verso è stato cancellato; un'attenta lettura tuttavia mi ha permesso di riprodurlo tale e quale.

*Chiamasi pur per me, (che sol contendo)
vasi d'ogni valor, e saper pieni;
questo, o lettor dantesco, non comprendo,
come sien collocati in prati ameni
s'ai dei bugiardi vissero servendo;
chi, e però pur col falso culto i beni,
vittime e incensi a Giove e Giuno offrendo,
merta le parti più noiose e rime (!)
degli idolatri il detestando crime.*

Constatiamo tra l'altro come condannano il Landino e il Vellutello, perché espongono semplicemente le parole di Dante senza spiegarne il significato. Bada raramente alla lingua del divino poeta, ma al suo mondo morale, al contenuto del poema, alle questioni filosofiche e teologiche. Paganino Gaudenzio attesta più volte di volersi guardare dalle forme viziose, che prevalgono nelle lettere del suo tempo. Dichiara nell'«*Accademia Disunita*»¹⁾: «I periodi tanto lunghi col suo circuito scemano l'attenzione, e quei laconismi spezzati, quell'affettazioni nell'imitar Seneca, oh come sono aborrite da chi ha buon gusto nel numero oratorio. Mi sono astenu-

to dal tanto fraseggiare con quelle gonfie continuate metafore, con quei arditi iperbolici traslati, che risultano in nulla, che non insegnano cosa di momento, che non procedono se non perché chi così scrive, non avendo cognizione delle cose istesse, s'aiuta con questo inutile e meretricio lusso di parole, il quale confesso che nel suo principio riceve qualche applauso dal volgo, che non sa quello che si voglia, ma tosto svanisce e si perde, essendo certo che la vita de' libri consiste nel giudizio degli eruditi, e chi non ha riguardo principalmente ad essi, in vano si sogna e si finge, che le scritture siano per arrivare alla posterità ».

(continua)

1) GAUDENZIO P., *Accademia Disunita*, Pisa 1635.